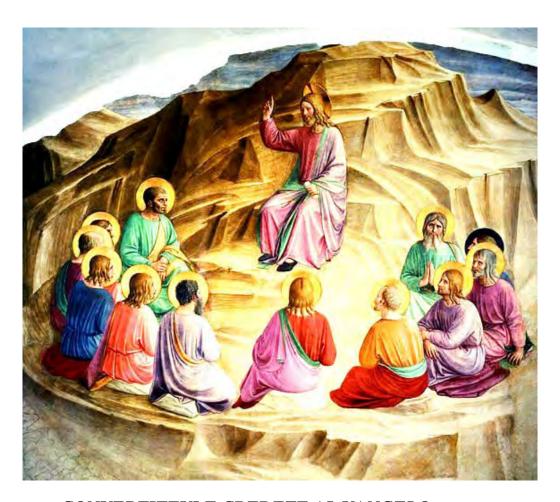
Diocesi di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino

Ufficio Catechistico – Laboratorio della Parola



CONVERTITEVI E CREDETE AL VANGELO (Mc 1,15)

GUIDA ALLA LETTURA DEI VANGELI

SCHEMI DI LEZIONI SUI VANGELI di mons. Oscar Battaglia

X - GIOVANNI IL TEOLOGO

X GIOVANNI IL TEOLOGO

L'autorivelazione di Gesù come Figlio unigenito di Dio

I padri e gli scrittori orientali indicano l'evangelista come **Giovanni il Teologo**, perché il suo scritto è ricco di riflessioni teologiche sulla figura e sull'attività del Verbo di Dio fatto uomo. Egli non

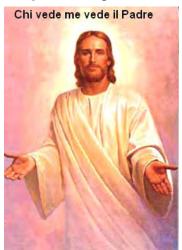


descrive la persona e la vita di Cristo solo dal punto di vista storico, ma vi scopre, con occhio di aquila (da qui il suo simbolo) «la gloria divina» che filtra dalla sua umanità. Già S. Clemente Alessandrino (+215) definiva quello di Giovanni un «Vangelo spirituale», perché è ricco di riflessioni spirituali con le quali arricchisce le sue narrazioni. Questo non annulla il valore storico degli eventi,ma ne rivela il significato profondo per la vita dei credenti. Da ebreo credente, egli legge la vita di Gesù alla luce dell'Antico Testamento, che illumina ogni suo aspetto con simboli, richiami, parole, riferimenti espliciti e impliciti. Per fare questo Giovanni usa spesso un linguaggio simbolico che gli nasce spontaneamente sotto la penna dalla storia che narra e sulla quale ha molto meditato con la sua contemplazione. Giovanni è vissuto molti anni (più di 90) e ha avuto a disposizione molto tempo per la predicazione e per la contemplazione del mistero di Cristo.

La sintesi teologica operata da Giovanni nei lunghi anni di meditazione e di predicazione sull'opera di Gesù è

riassunta in questa **conclusione posta alla fine del racconto**: «Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti **perché crediate che Gesù è** il Cristo, il Figlio di Dio, e perché <u>credendo abbiate la vita nel suo nome</u>» (Gv 20,30-31). Il vangelo è incentrato su questa verità di fondo: Gesù è il Cristo (Messia), il Figlio unigenito di Dio. Tale verità è testimoniata dai **segni** (semèia) straordinari da lui compiuti e dalle **parole** (lògoi) da lui pronunciate.

Proprio per questa sua prerogativa di autorivelazione, Gesù è chiamato fin dall'inizio del vangelo «Verbo» (Logos = Parola): una Parola che è sintesi e personificazione di tutte le parole pronunciate da Dio. Il termine «Logos» ricorre nel Prologo del vangelo e nella preghiera finale pronunciata da Gesù nell'ultima cena: «in principio era il Verbo (logos) e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (Gv 1,1). Dicendo: «la tua Parola (logos) è verità» (Gv 17,17) voleva dire che Gesù nella sua persona e nel suo agire ha rivelato il Dio vivo e vero. Perciò Gesù poteva definirsi: « Io sono la Verità (alètheia)» (Gv 14,6) o «io sono la Luce (phôs)» (Gv 8,12) e poteva affermare chiaramente: «Chi ha visto me, ha visto il Padre. Io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14,9.10).

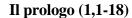


Il vangelo spirituale di Giovanni diventa anche **un vangelo mistico** quando lega la conoscenza di Gesù alla <u>comunione di vita con lui</u>. La rivelazione di Cristo ha valore salvifico perché comunica la vita a chi crede.

Lo dice esplicitamente la finale del vangelo citata sopra: «perché credendo abbiate la vita eterna».

È ricca di questo contenuto mistico la frase pronunciata da Gesù nella cena: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola (lògos) e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora

presso di lui» (Gv 14,23). <u>Quello di Giovanni è il vangelo della vita</u>



Tutto questo è riassunto nel **Prologo del vangelo, che è** una specie di **portale d'ingresso**, o una sorta d'**ouverture** (apertura) in senso musicale, che anticipa i principali temi giovannei trattati nel libro. È un **Inno** composto nello stile dai canti biblici dei *libri sapienziali* (*Pro 8; Sir 24; Gb 28; Bar 31*), che inquadra il vangelo nella storia della salvezza iniziata con la creazione e conclusa con la Pasqua.

Ecco il testo:

In principio era il Verbo,/ e il Verbo era presso Dio / il Verbo era Dio./ Egli era, in principio, presso Dio:/ tutto è

stato fatto per mezzo di lui/ e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste./ In lui era la vita/ e la vita era la luce degli uomini;/ la luce splende nelle tenebre/ e le tenebre non l'hanno vinta./ (Venne un uomo mandato da Dio:/il suo nome era Giovanni./ Egli venne come testimone/ per dare testimonianza alla luce,/perché tutti credessero per mezzo di lui./ Non era lui la luce,/ma doveva dare te-

stimonianza alla luce.)/ Veniva nel mondo la luce vera,/ quella che illumina ogni uomo./ Era nel mondo/ e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;/ eppure il mondo non lo ha riconosciuto./ Venne fra i suoi,/e i suoi non lo hanno accolto./ A quanti però lo hanno accolto/ ha dato potere di diventare figli di Dio:/ a quelli che credono nel suo nome,/ i quali, non da sangue/ né da volere di carne/ né da volere di uomo,/ ma da Dio sono stati generati./ E il Verbo si fece carne/ e venne ad abitare in mezzo a noi;/ e noi abbiamo contemplato la sua gloria,/gloria come del Figlio unigenito/ che viene dal Padre,/ pieno di grazia e di verità./ (Giovanni gli dà testimonianza e





Il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio

proclama:/ «Era di lui che io dissi:/ Colui che viene dopo di me/ è avanti a me,/ perché era prima di me».)/ Dalla sua pienezza/ noi tutti abbiamo ricevuto:/ grazia su grazia./ Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,/ la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo./ Dio, nessuno lo ha mai visto:/ il Figlio unigenito, che è Dio /ed è nel seno del Padre,/è lui, che lo ha rivelato.

Per l'evangelista, Gesù, Figlio unigenito del Padre, è una scoperta esaltante che può essere solo cantata e celebrata con questa lunga **dossologia** composta di **quattro strofe** che ne raccontano la storia; all'interno sono inserite **due parentesi**, che mettono a confronto il Verbo con la figura del Battista, per dire che fra i due la distanza è infinita.

La prima strofa (1-2) descrive il Verbo Dio nell'eternità con tre espressioni: «In principio il Verbo era, era



presso Dio, era Dio». L'imperfetto del verbo essere indica l'eternità del suo essere Dio con Dio, alla pari. Il Verbo viene da molto lontano, viene dalle profondità di Dio.

La seconda strofa (vv 3-5) descrive il Verbo all'opera nella creazione. Egli è la fonte unica della creazione. Questa unicità è espressa prima in positivo: «tutto è stato fatto per mezzo di lui», poi in negativo: «senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste». Soprattutto il verbo è fonte della vita, specie di quella umana che ne è il culmine: «in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini»;

vuole dire che non c'è luce maggiore della **vita consapevole, riflesso dell'immagine di Dio**. Quella vita è talmente potente che, nonostante tutto, l'ostilità diabolica, le tenebre del male non sono riuscite a spegnerla.

La terza strofa (vv 9-13) canta la presenza e l'azione del Verbo nel mondo e nella storia del popolo di Dio. Al mondo egli si presentò come creatore (Sal 8), ai giudei anche come parola esplicita (Sal 19) rivolta ai patriarchi, ai profeti, ai sapienti in maniera continua e costante. Era una

luce più **vera** (<u>Alethinòs</u> = autentica e reale) di quella fisica. Così «venne fra i suoi, ma i suoi non l'anno accolta». Fu il **primo rifiuto** del Verbo, preludio del secondo, quello definitivo dopo l'incarnazione. Quel rifiuto non fu generale, perché il gruppo dei veri figli di Abramo nella fede, lo accettarono e divennero potenzialmente figli di Dio, uomini nuovi.

La quarta strofa (14-18) celebra l'Incarnazione come rivelazione piena di Dio al mondo. Quel Verbo, che «era» nel grembo del Padre dall'eternità, che guidò il suo popolo dalla Mesopotamia all'Egitto e alla Terra promessa, «divenne carne e si attendò fra noi», come un



giorno si era «attendato» (eskénôsen) nel deserto accanto alla sua gente per camminare insieme ad essa. Così Dio divenne visibile nella luce di un volto umano. Giovanni può dire: «abbiamo contemplato la sua gloria, quella dell'Unigenito del Padre, pieno di amore e di fedeltà». Amore e fedeltà (Hesed e Emet) sono gli attributi di Dio nella Bibbia, perciò l'evangelista può concludere il suo inno



con un grido di meraviglia: «Dio non l'ha mai visto nessuno; il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui ce l'ha rivelato». Quel Figlio unigenito pieno di Dio, ha riversato su di noi la sua **pienezza** (plérôma) di luce e di vita divine per farci tutti figli di Dio.

Le due parentesi dell'inno sono aperte per celebrare la grande personalità di Giovanni Battista come precursore e testimone del Verbo. L'evangelista era stato suo discepolo (Gv 1,37), ma ad Efeso aveva costatato che i suoi antichi condiscepoli lo avevano messo quasi alla pari con Gesù, facendone un suo concorrente

(At 18, 24-26; 19,1-6), come **era accaduto già** quando era in vita, tanto che la cosa aveva costretto il Battista a precisare ai suoi seguaci: «voi stessi siete testimoni che io ho detto: **non sono io il Cristo**, ma sono

stato mandato davanti a lui. Lui deve crescere; io, invece, devo diminuire» (Gv 3,25-36). Ora, nel Prologo, l'evangelista incrocia le due figure, quella di Figlio di Dio e quella di Giovanni, per precisare il ruolo che questi ebbe: «Un uomo mandato da Dio. Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce; ..."Colui che viene dopo di me è avanti a me perché era prima di me "s.

Le nozze di Cana (Gv 2,1-12)

Dal Prologo risulta chiaro che Giovanni considera la venuta e l'opera di Gesù come <u>una nuova creazione</u>, un nuovo inizio della storia del mondo. La prima parola del suo scritto richiama la prima parola della Bibbia ebraica che introduce la creazione del mondo: «*In principio*» (Gn 1,1; Gv 1,1). All'idea di **creazione** poi si ricollega direttamente il seguito del prologo, che presenta Gesù come la «**Parola**» **creatrice di Dio** (1,3s). Questo vale per il passato, ma vale anche per il tempo di Gesù e della chiesa. **La creazione della**



Parola continua. La terminologia usata da Giovanni è fondamentalmente una terminologia creazionista nel vocabolario e nei temi. Egli parla di «luce», di «vita», di «opere da compiere», di «nuova nascita», di «essere generati di nuovo». Chiaramente dietro questo linguaggio c'è la novità di un mondo che sgorga nuovo dalle mani del Verbo creatore e redentore.

Il primo miracolo compiuto porta <u>il segno dell'opera nuova di Dio</u> che sembra ricominciare da capo con **una famiglia** ad una festa di nozze a Cana. Ad esso è collegato «**un secondo segno**» che riguarda la guarigione di **un bambino** a Cafarnao (Gv 4,46-54). Così la nuova famiglia è al completo: sposi e figli. Ecco la pagina del miracolo di Cana:

Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela ». Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù



disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto scese a Cafarnao, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli.

Il racconto è ricco di **richiami scritturistici**; si vede chiaramente che l'evangelista l'ha letto da ebreo credente alla luce della Bibbia che conosce bene. L'indicazione temporale del «terzo giorno» richiama la Pasqua, «l'ora di Gesù», la manifestazione completa della «sua gloria». L'inizio e la fine della vita pubblica di Gesù si richiamano. La presenza della «Madre» (indicata solo così per 4 volte) rimanda all'ora della morte di Gesù quando «sua Madre» (4 volte) riceve una nuova maternità universale nella persona del «Discepolo che Gesù amava» (Gv 19,25-27).

Maria non è mai chiamata col suo nome personale, ma solo col nome della sua funzione di madre, che in ambedue i testi è ripetuto con insistenza quattro volte. Il fatto risalta ancora di più, se teniamo presente che in ambedue i testi, la madre è interpellata col nome di «donna» (Gv 2,4; 19,26), che rimanda direttamente

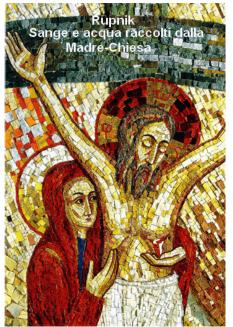


alla promessa fatta da Dio **nel giardino in Eden** (Gn 3,15): quella **misteriosa donna** avrebbe vinto definitivamente il demonio per mezzo di suo figlio e avrebbe dato origine ad **una nuova stirpe**

umana. Allo stesso risultato ci riporta la conclusione del miracolo – segno : «Egli manifestò la sua gloria».

La manifestazione piena della **gloria divina di Cristo** si ebbe a Pasqua (Gv 12,23.28), quando scattò **la sua ora,** quella «di passare da questo mondo al Padre» (Gv 13,1), l'ora che a Cana «non è ancora venuta» (Gv 2,4); la Madre con la sua richiesta l'ha in parte anticipata.

A collegare idealmente il miracolo di **Cana** alla scena del **Calvario**, non è solo la presenza della donna- madre, ma anche **il segno dell'acqua.** Giovanni annota che a Gesù, ormai addormentato nel sonno della morte, venne aperto «il fianco», alla maniera di Adamo nel paradiso terrestre (Gv 19,33-34; Gn 2,21): «*e subito ne uscì sangue e acqua*»(19,34), due elementi considerati chiaramente <u>segni della vita</u>. La tradizione cristiana vi ha visto fin dall'inizio la nascita della chiesa mediante i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia. Già in Giovanni c'è un passaggio ideale **dalla famiglia nuova di Cana alla famiglia della Chiesa**



nata al Calvario.

È facile notare come il miracolo di Cana sia compiuto su un elemento della natura, l'acqua. È un prodigio che utilizza l'acqua cambiata in vino come strumento di salvezza per due giovani sposi. Gesù ha operato altri interventi miracolosi sul creato: basti pensare alle due pescagioni miracolose nel lago di Genezaret (Lc 5,1-11; Gv 21,4-11), alle due moltiplicazioni dei pani (Gv 6,1-13 par; Mc 8,1-9 par), alla tempesta sedata (Mc 4,35-41 par), al cammino di Gesù sulle acque (Gv 6,17-21 par). Sono miracoli significativi: vogliono dire che con Gesù la natura torna docile al servizio dell'uomo, come era nel piano originario di Dio sconvolto dal peccato (Gn 1,26). Quando l'uomo è in comunione piena con Dio anche il creato si riconcilia con lui e diventa aiuto e salvezza per l'uomo. Non è senza significato anche che i miracoli sulla natura selezionati dai vangeli riguardano i pesci, il pane e l'acqua; tutti elementi legati alla vita quotidiana degli uomini viventi allora in Galilea. Probabilmente sono stati scelti perché poi divennero segni e simboli della vita della Chiesa nei sacramenti del Battesimo e della Eucaristia. La natura diventa con questi strumento anche di salvezza spirituale.

Gesù a Nicodemo: Dio ha tanto amato il mondo! (3,1-21)



Nell'incontro di Gesù con Nicodemo ritorna il tema dell'acqua come sacramento battesimale della Chiesa, ma continua anche il collegamento ideale dell'evangelista tra l'inizio della vita pubblica di Gesù e il suo termine, cioè tra «il libro dei segni» (Gv 1-12) e il «libro della gloria» (Gv 13-21) come vengono caratterizzate le due parti del Vangelo. Gesù è appena venuto dalla Galilea, ha iniziato la sua predicazione, ha compiuto miracoli e ha già suscitato discussioni e contrasti tra le autorità religiose. Nicodemo sa che si è fatti molti nemici nel suo ambiente e non vuole esporsi prima di aver sentito l'interessato. Questo membro

autorevole del sinedrio, un rabbi fariseo, cerca un appuntamento, di notte, con Gesù, perché non vuole uscire allo scoperto.

Ecco il racconto del dialogo:

Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodèmo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare



una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Gli replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?». Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose? Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia

innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.



Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie; chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (3,1-21).

Nicodemo appare un uomo onesto e obiettivo: riconosce che in Gesù agisce Dio per i miracoli che compie, ma vuole

saperne di più sulla sua persona e sulla sua dottrina. Qualche tempo dopo, **in pieno sinedrio, tenterà una timida difesa di Cristo** che i suoi colleghi vorrebbero arrestare e mettere a tacere. Presentò allora





un'interpellanza giuridica di estrema evidenza: «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?» (Gv 7,51). Voleva con ciò auspicare una discussione pacata e oggettiva, senza prevenzioni e pregiudizi, come aveva fatto lui in precedenza. Fu subito rimbeccato con rabbia: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta» (Gv 7,52). Affermazione del tutto gratuita, a parte il disprezzo per quella regione. Il profeta Giona era sicuramente Galileo, di molti altri non conosciamo l'origine, ma R. Eliezer (90 d.C.) diceva che non c'è nessuna tribù in Israele dalla quale non siano sorti profeti.

Nicodemo era divenuto **discepolo segreto di Gesù, e esce allo scoperto dopo la morte del Maestro**. Gli amici si conoscono al momento del dolore. Sicuramente, come Giuseppe d'Arimatea, non aveva aderito alle condanna del Sinedrio

(Lc 23,51), e provvide con **dovizia di mezzi**, alla sepoltura di Cristo, portando una mistura in polvere di **mirra e aloe** del peso di **100 libbre**, corrispondenti a circa **32 kg**. Questa enorme quantità di profumi dovette avere un costo esorbitante che solo **un ricco e grande amico** poteva permettersi.



Nel primo incontro a Gerusalemme, Gesù propose a Nicodemo due verità teologiche di fondo: è necessario <u>rinascere</u> dall'alto, da Dio, per mezzo dell'acqua e dello Spirito (nel battesimo) per vedere il regno di Dio ed entrarvi; il dono di questa vita divina è legato all'amore infinito di Dio per il mondo che ha donato il suo Figlio fino al supremo sacrificio della croce. Come accade nei dialoghi giovannei c'è sempre un equivoco da parte dell'interlocutore che prende le affermazioni in modo materiale: «come può nascere un uomo quando è vecchio?». È l'occasione per spiegare in senso spirituale la frase equivocata. Nicodemo è un esperto della Bibbia, perciò Gesù gli rimprovera: «tu sei maestro in Israele e non conosci queste cose?». Dovrebbe sapere che già Dio

ne aveva parlato al profeta Ezechiele dicendo: «vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati. Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi» (Ez 36,25-27). È dunque l'adempimento della promessa divina rimasta misteriosa e ora chiarita: Gesù donerà l'acqua battesimale, segno dello Spirito che opera una nuova nascita, perché introduce nel dominio nuovo di Dio, nella sua vita divina, quella che ci fa figli di Dio in verità. Il mondo materiale nel quale viviamo è carne e fa nascere ognuno di noi nella carne, il mondo nuovo di Dio (il suo Regno), venuto con Gesù, è spirituale; qui si nasce nello spirito come veri figli di Dio. Gesù lo sa, se ne intende perché viene da Dio.

Tutto questo nasce dal mistero pasquale che Gesù si avvia a vivere, come mistero di amore redentivo: «come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da donare il Figlio unigenito, perché



chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il suo Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3, 14-17). Ci sono qui altri



due richiami biblici che illustrano il concetto: quello del serpente di bronzo che Mosè, per ordine di Dio, innalzò su un'asta nel deserto quando l'accampamento fu invaso da serpenti velenosi che facevano strage tra il popolo (Nm 21,4-9). Chi guardava quel segno era salvo. L'altro riferimento biblico, più nascosto, è l'evocazione del sacrificio di Isacco da parte di suo padre Abramo. Il patriarca era disposto per amore di Dio a sacrificare il suo unigenito immensamente amato (Gn 22,1-18). Ciò che non potè fare Abramo, perché Dio glielo impedì all'ultimo momento, lo ha fatto Dio stesso donando il suo Unigenito per amore del mondo. Il suo Figlio unigenito sarà innalzato sulla croce, come il serpente di Mosè, perché chiunque crede in lui si salvi in maniera definitiva dalla

morte e dal peccato e abbia <u>vita eterna</u>, cioè <u>vita divina che appartiene all'eternità di Dio</u>. La conclusione è che Dio vuole tutti salvi, perché l'unico scopo del suo dono è la salvezza, non la condanna del mondo. Da quella notte di Gerusalemme questa verità è gridata al mondo fino ad oggi.

Gesù alla Samaritana: se tu conoscessi il dono di Dio!(Gv 4,1-26)

Gesù lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria. Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era una sorgente (peghé) di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso la sorgente(peghé). Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo (phrear) è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo (phrear) e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente (peghé) d'acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore – gli dice la donna –, **dammi quest'acqua,** perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua ». Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non ho marito". Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io (egô eimi), che parlo con te».

Sull'orlo del pozzo di Sichem assistiamo a una discussione tutta orientata verso **la rivelazione graduale e progressiva del dono che Dio** ha fatto alla Samaritana. Dopo varie divagazioni provocate dalla donna, il dialogo culmina con **la rivelazione centrale:** «*egô eimì = sono io*» (Gv 4,26), che in Giovanni richiama il tetragramma sacro «Io Sono», cioè il nome di Dio, «**IHWH**».

Al dialogo con **Nicodemo**, un rabbi fariseo osservante scrupoloso, Giovanni affianca il dialogo di Gesù con **una donna anonima di Samaria**, peccatrice reo-confessa e appartenente ad un popolo disprezzato perché eretico, quello dei Samaritani. **Il tema di** fondo è simile: quello della vita legata al **segno dell'acqua** e quello del **nuovo culto** da rendere a Dio Padre. Non siamo più a Gerusalemme, ma a Sicar, un paese ai piedi del Monte Garizim, dove i samaritani avevano eretto un tempio in contrapposizione a quello di Gerusalemme, da dove erano stati esclusi. È **Gesù che va in cerca di questa donna**, lo indica l'evangelista quando afferma che per tornare in Galilea «**doveva passare per la Samaria**». Non si tratta di un passaggio obbligatorio che ordinariamente seguiva l'itinerario della valle del Giordano, ma di **un appuntamento**. Con l'episodio narrato forse Giovanni anticipa il ricordo delle **buone disposizioni dei samaritani** nell'accogliere il vangelo annunciato dal diacono Filippo, come è riferito dal Libro degli Atti degli Apostoli (At 8,5-25). Perciò il racconto termina con **la loro calorosa accoglienza di fede** dopo che la donna ha raccontato ciò che le era accaduto (Gv 4,28-42).

Il dialogo è organizzato ad arte e corre su un doppio binario di tre battute ciascuno: tre interventi di Gesù e tre reazioni della donna, sia sull'acqua che sul culto nuovo. Come in tutti i dialoghi giovannei il processo logico parte da un oggetto o da un fatto concreto (qui il pozzo) che serve per avviare il dialogo (vv. 6-7). Ad esso è agganciata una frase enigmatica che serve a suscitare la curiosità dell'interlocutore (v. 10). Dopo uno sviluppo logico a spirale, che a noi dà l'impressione di una divagazione (vv. 11-25), si arriva alla conclusione nella quale Gesù rivela se stesso e chiarisce il significato della frase enigmatica iniziale (v.26). In questo tipo di dialogo giovanneo è sempre necessario frontare la frase iniziale



con la dichiarazione conclusiva che nel nostro caso suona perentoria: «sono io».

La prima parte del dialogo riguarda la sorgente d'acqua



viva. Gesù, in viaggio verso la Galilea, siede affaticato e stanco sull'orlo del pozzo di Giacobbe a Sicar in Samaria. È circa mezzogiorno, l'ora della condanna a morte di Gesù (Gv 19,14). Ha sete come sulla croce (Gv 19,28), e chiede da

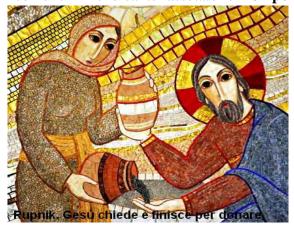


bere ad una donna venuta con la sua anfora ad attingere acqua. L'evangelista oltre a stabilire un sincronismo simbolico con gli eventi pasquali, gioca sul nome della polla d'acqua che lui chia-

ma «sorgente» (peghè), con chiara allusione a Gesù che «vi siede sopra» (epi) come a identificarvisi quale fonte spirituale di acqua viva. La donna invece la chiama «pozzo» (phrear), come è nella realtà materiale.

È Gesù che inizia il discorso presentandosi come un mendicante assetato e rompe

l'incomunicabilità tra i due popoli nemici da secoli; tanto che la donna risponde con tono meravigliato e altezzoso. Gesù non raccoglie la provocazione, ma risponde calmo con una frase misteriosa capace di incuriosire la donna: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». La donna lo sfida a tirar su l'acqua senza recipiente né corda; e Gesù le spiega che è lui il dono di Dio al mondo, come aveva detto a Nicodemo poco prima (Gv 3,16). Gesù inizia col chiedere e finisce col donare!



Il discorso fa emergere che Gesù stabilisce un

chiaro parallelismo tra il dono del pozzo fatto da Giacobbe ai suoi figli (Gn 33,19) e il dono della

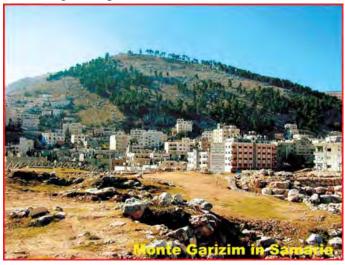


sorgente che Dio sta donando al mondo, ambedue concreti e presenti. La sorgente di cui parla Gesù è quella **citata spesso dai profeti**; l'affermazione è carica di richiami alla storia dei patriarchi, che emigrarono di pozzo in pozzo per necessità di vita (Gn 21,30) e alla storia dell'esodo (Nm 21,16-18).

Quest'ultima immagine era viva nella **tradizione apostolica**, perché **Paolo ne parla così**: «i nostri padri bevvero tutti la stessa bevanda spirituale; bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (1 Cor 10,4). **Giovanni la richiama nel tempio**, durante la festa della Capanne, quando dice che «Gesù ritto in piedi, gridò: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: **Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva**". Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (Gv 7,37-39). **Ezechiele** aveva visto profeticamente il tempio come una sorgente futura di salvezza (Ez 47,1-12). Ora Ge-

sù, che si era già presentato **come nuovo tempio** (Gv 2,21s) afferma che **è lui la sorgente dalla quale sgorga lo Spirito**; perciò chi si accosta al battesimo non riceve solo acqua, ma **beve addirittura una sorgente:** «chi beve di quest'acqua avrà ancora sete, ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (v. 13s).

La donna, come già Nicodemo (Gv 3,4), si ferma al significato materiale delle parole di Gesù e non capisce tutto questo. Il dialogo allora prende una via più facile e familiare: «vai a chiamare tuo marito e torna qui». La donna gli risponde che non ha marito e Gesù le rivela che ne ha avuti già cinque. Le rivelazioni dello sconosciuto provocano subito il primo passo verso il rico-



noscimento: «vedo che sei un profeta» (Gv 4,19). Lo stesso riconoscimento e, insieme, il bisogno di cambiare discorso su un argomento imbarazzante per lei, inducono la donna a porre la questione religiosa che divideva Giudei e Samaritani: quale è il vero tempio di Dio, quello del Garizim o quello di Gerusalemme?

Anche questa nuova occasione è sfruttata per illustrare la natura del dono di Dio rimasta ancora insoluta. Gesù rivela che la salvezza viene dai giudei e annuncia subito che l'ora di tale salvezza è scoccata: «viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità: così in-

fatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano» (vv. 22-25). La sorgente nuova, bevuta dal credente (Gesù Verità e lo Spirito Santo), genera un nuovo tipo di rapporto filiale con Dio, quello di cui parla anche Paolo nella Lettera ai Romani (Rm 8,14-16.26-27). La donna comprende che quella di cui parla Gesù è l'ora del Messia atteso, che alla sua domanda si rivela apertamente. Il Messia tan-

to atteso è qui: **«Sono io** (egô eimi) **che ti parlo**» (Gv 4, 26). .

Gesù aveva iniziato parlando del dono di Dio come sorgente di salvezza e di vita, in relazione al pozzo di Giacobbe: «**se conoscessi** (ei édeis) **il dono di Dio**» (v 10), ora conclude rivelando chi è quel dono: «**sono io che ti parlo**» (v. 26). Ciò è confermato dall'episodio che segue, dove i Samaritani, avvertiti dalla propaganda della donna, vengono a pregare Gesù di rimanere qualche giorno con loro.

Alla fine di *due giorni* di permanenza (*il terzo giorno*) essi confessano: «*noi stessi abbiamo udito e conosciamo* (*oìdamen*) *che costui è veramente il Salvatore del mondo*» (v. 42). Il racconto si era aperto con la frase di Gesù: «*Se tu conoscessi!*» (*ei édeis*) e si conclude con la constatazione dei samaritani: «*noi conosciamo* (*oìdamen*)» (4,42). In ambedue le affermazioni ricorre lo **stesso verbo** che esprime, a modo di inclusione, il tipo di **conoscenza di fede** proposto e accettato.



Al cieco nato di Gerusalemme: Io sono la luce del mondo (Gv 9,1-38)

Passando, vide un **uomo cieco dalla nascita** e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è **perché in lui siano manifestate le opere di Dio**. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire.



Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Sìloe » – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Sìloe e lavati!". Io sono andato, mi sono

lavato e ho acquistato la vista». Condussero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista. I genitori di lui risposero:

«Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei. Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Di-



o, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

Il lungo racconto è un **capolavoro letterario vivace e drammatico**. Io l'ho riportato nelle sue parti principali e significative, ma andrebbe letto per intero. Nelle sue varie battute descrive il **cammino progressivo di fede del cieco guarito**, e nello stesso tempo **il progressivo indurimento dei farisei che vorrebbero richiudergli gli occhi** e cercano pretesti per non accettare Gesù. Il cieco passa da una prima confessione: «è un profeta» (v. 17), ad una dichiarazione aperta di fede personale davanti all'autorivelazione di Gesù: «Credo, Signore!» e si prostrò dinanzi a lui (v 38). **Inchieste**



e interrogatori si susseguono incalzanti: prima sono i conoscenti e i curiosi che vogliono sapere come ha recuperato la vista (vv. 8-12), poi subentrano i capi dei farisei con un triplice interrogatorio serrato prima al cieco (vv. 13-17), poi ai suoi genitori (vv. 18-23) e poi di nuovo al cieco che sembra prendersi gioco di loro (vv. 24-34). Alla fine lo cacciano via, offesi. Segue l'incontro faccia a faccia con Gesù che lo accoglie con amore. Così chi credeva di vedere diventa cieco e chi non vedeva guarisce dalla sua cecità.

Siamo nell'ambito della Festa delle Ca-

panne, quando i sacerdoti andavano ad attingere acqua per la purificazione alla sorgente di Siloe con una brocca d'oro. In quella occasione Gesù si era presentato così: «se qualcuno ha sete venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva. Questo disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (Gv 7,37-39). Era anche la festa della luce, quando nella notte si accendevano numerose fiaccole nel tempio e nella città in segno di gioia. A quella vista Gesù aveva esclamato: «Io sono la luce (phôs) del mondo; chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (8,12). A nessuno sfugge il legame tra questi due eventi: Si-

loe (che vuol dire *Inviato*, cioè Gesù), la sorgente, e il dono della luce della fede. L'acqua dona occhi nuovi per vedere. L'apertura degli occhi ai ciechi era il segno specifico dei tempi del Messia predetti dai profeti (Is 26,19; 29,18; 35,5;42,7): Gesù l'aveva ricordato al Battista (Mt 11,5) e lo aveva annunciato poco fa nel tempio. Come risposta «raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio» (Gv 8,59). Poco dopo la stessa sorte toccherà al cieco che aveva difeso Gesù; fu espulso dal tempio (Gv 9,34).

Proprio all'uscita da quel luogo sacro, Gesù incontra il cieco che chiede elemosina ai passanti. È una specie di **appuntamento programmato**, perché alla domanda dei discepoli che gli chiedono di chi è la colpa di quella disgrazia, risponde che la colpa non è di nessuno, è solo un difetto di natura e aggiunge che





quell'uomo è lì «perché in lui siano manifestate le opere di Dio». L'opera grande di Dio è la creazione dell'uomo, perciò Gesù compie su quell'uomo i segni di una nuova creazione: «sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco». Egli compie in maniera ridotta e simbolica quello che aveva fatto Dio al momento della creazione: «Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gn 2,7). C'è la polvere della terra impastata e, al posto del soffio, c'è la saliva uscita anch'essa dalla bocca di

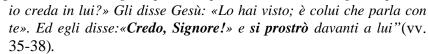
Cristo come alito di vita ad **anticipare l'acqua di Siloe**. Nel prologo, Giovanni aveva cantato: *«la vita era la luce degli uomini»* (Gv 1,4). Quel fango vitale, sta per diventare luce per il cieco.

Per l'evangelista la piscina di Siloe è il segno della vasca battesimale, dove l'uomo nasce di nuovo, nasce dall'alto (Gv 3,3.5). Qui egli riceve l'illuminazione (phôtismòs) di fede, luce di vita che lo salva e gli permette di vedere con occhi nuovi Gesù e la verità da lui portata. Lo dimostra chiaramente la difesa intelligente e coraggiosa di Gesù fatta dal cieco davanti ai farisei

Marta e Maria sorelle di

Credo, Signore!

che lo interrogano e chiudono gli occhi di fronte all'evidenza, trincerandosi ancora una volta dietro la violazione del riposo sabatico (Gv 5,9-18); Gesù, di sabato, aveva impastato la polvere con la sua saliva e tanto bastava per definirlo un peccatore. Richiesto del suo parere, il cieco lo aveva invece definito «un profeta» (v. 17). E ancora, «se sia un peccatore non lo so. Una cosa sola io so: io ero cieco e ora ci vedo. Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentite dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto fare nulla» (vv. 25.30-33). Dopo che lo avevano cacciato dal tempio, come avevano fatto con lui (Gv 8,50), Gesù lo cercò e trovatolo lo interrogò sulla sua fede in lui: "«credi nel Figlio dell'uomo?», egli rispose con prontezza: «E chi è, Signore, perché



Io sono <u>la risurrezione e la vita</u>. Lazzaro di Betania (Gv 11, 1-44) Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di

Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!».

Quando Gesù

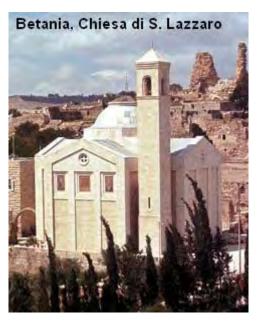
arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. Marta, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose:



«Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». Dette que-

ste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella. Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!».

Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai



sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato ». Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare»

È l'ultimo racconto significativo del «Libro dei Segni» (cc 1-12). Con esso la teologia di Giovanni raggiunge il culmine, è il segno più grande (il settimo) compiuto da Gesù presentato come donatore di vita definitiva. Nel prologo aveva detto che il Verbo «a quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio: i quali non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,12s). Nel racconto della risurrezione di Lazzaro egli si definisce come ultimo datore di vita con queste parole: «Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà in eterno» (Gv 11,25s). Tra queste due affermazioni c'è il segno di Cana, dove la salvezza entra in una famiglia, come a ricominciare una nuova creazione (Gv 2,1-11), anticipo della famiglia della Chiesa (Gv 19,26s); c'è l'annuncio a Nicodemo di una nuova nascita dall'alto, in acqua e Spirito (Gv 3,3-8); c'è la promessa alla Samaritana del dono di Dio, sorgente di acqua viva che zampilla per la vita eterna (Gv 4,10-14); c'è il miracolo del paralitico alla piscina di Betzeta dove Gesù annuncia: «come il padre risuscita i morti e



dona la vita, così anche il Figlio dona la vita a chi vuole» (Gv 5,21); c'è il miracolo del pane dopo il quale Gesù dichiara: «Io sono il pane della vita. Io sono il pane vivo disceso dal cielo, se uno mangia di questo pane vivrà in eterno» (6,48-51); c'è il miracolo del cieco nato di Gerusalemme di fronte al quale Gesù dice: «Finché io sono nel mondo sono la luce del mondo» (Gv 9,5).

L'episodio di Lazzaro fa riferimento ancora una volta all'Antico Testamento e salta subito agli occhi la profezia di Ezechiele che inizia così: «ecco io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalla vostre tombe, o popolo mio. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri» (Ez 37,12s). Il

miracolo di Betania sta a significare che, con l'opera di Cristo, sta nascendo un popolo nuovo, un

popolo di viventi. Gesù citando l'espressione biblica: «io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe», commentava: «non è il Dio dei morti, ma dei viventi» (Mt 22,32). S. Paolo spiegava ai romani: «Se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. E se lo Spirito di Dio che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo dello Spirito che abita in voi» (Rm 8,10s). Tutto è legato all'autodefinizione di Gesù: «Io sono la risurrezione e la vita»; lui è il primo dei risorti, quello del terzo giorno, noi dopo di lui siamo i risorti del quarto giorno, come Lazzaro (Gv 11, 17.39).

Rupnik. Cristo morto e risorto

Il fatto è collocato da Giovanni nelle vicinanze della **festa di Pasqua** (Gv 11,55); nella sua intenzione

esso anticipa simbolicamente la morte e la risurrezione di Gesù. Egli manifesta qui il suo potere sulla morte e la vita che aveva rivendicato durante la festa della Dedicazione del tempio, di pochi mesi prima quando aveva presentato se stesso come Buon Pastore e aveva detto: «a me la vita non la toglie nessuno, io la dono da me stesso: ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,18). E in una festa precedente (forse Pentecoste), alla piscina di Betzeta aveva affermato: «come il Padre risuscita i morti e dona la vita, così anche il Figlio dona la vita a chi vuole. In verità, in verità vi dico: viene l'ora - ed è questa – in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata vivranno» (Gv 5,21.25). A Marta, che lamenta la sua assenza alla morte del fratello, Gesù dice: «Io sono la risurrezione e la vita» (v. 25). La stessa Marta gli ripete: «io credo che tu sei il Figlio di



Dio» (v. 27). Appare chiaro che mentre Gesù dona la vita, a tre chilometri di distanza, a Gerusalemme, il Sinedrio gli prepara la morte: «da quel giorno decisero di ucciderlo» (v. 53).

C'è ancora un aspetto rilevante da sottolineare nel racconto: la grande umanità di Gesù che appare nel rapporto con le sorelle di Lazzaro. Marta e Maria sono donne spontanee e si rivolgono a Gesù con familiarità e sincerità in una specie di amorevole rimprovero: «Signore, se fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto» (vv. 21.32). Giovanni annota che «Gesù amava Marta, sua sorella e Lazzaro»; è un'amicizia piena, coltivata nella loro casa di Betania, dove Gesù era ospite quando saliva a Gerusalemme (Lc 10,38-42). Per questo profondo legame, le sorelle si erano sentite in dovere di avvertire Gesù sulla grave ma**lattia di Lazzaro**: «Signore, colui che tu ami è malato» (v. 3). Nonostante questo grido di allarme, egli aveva atteso qualche giorno prima di muoversi, ma al momento di mettersi in cammino aveva avvertito: «Lazzaro, il nostro amico si è addormentato (kekoìmetai) e io

vado a svegliarlo; *Lazzaro è morto* e io sono contento per voi di non essere stato là, **affinché voi crediate**» (vv. 11-15).

Nonostante questa consapevolezza, nell'incontro con le sorelle, specie con Maria, «Gesù scoppiò in pianto» (v. 35), tanto che i presenti esclamarono: «Guarda quanto gli voleva bene!» (v. 36). Per ben tre volte viene descritta la commozione profonda di Gesù, unico esempio nel vangelo di Giovanni (vv. 33.35.38), ad indicare la profonda partecipazione umana di Cristo al dolore degli uomini di ieri e di oggi. Da questa pena nasce il grido di Gesù all'amico morto: «gridò a gran voce: Lazzaro, vieni fuori!», un grido per vincere il pianto, un grido per scacciare potentemente la morte. Anticipo dello squillo di tromba dell'ultimo giorno (1 Cor 15,52; 1 Tes 4,16).

Indice

I. Importanza e valore religioso dei vangeli	p. 3
II. L'ambiente storico religioso dei vangeli	p. 12
III. Le correnti religiose giudaiche	p. 23
IV. La formazione dei vangeli	p. 34
V. Il valore storico dei vangeli	p. 45
VI. Il vangelo secondo Marco	p. 53
VII. Il vangelo secondo Matteo	p. 62
VIII. Il vangelo secondo Luca	p. 74
IX. Il vangelo secondo Giovanni	p. 88
X. Giovanni il teologo	p. 100